

Il Web Nostro Signore - Maria R. Calderoni

Piccoli mostri crescono. In Rete. Interconnessi e invisibili. Incorporei e afoni. A milioni di milioni vaganti nel cielo non stellato dell'immenso web. Comunicanti in una lingua mai parlata da nessuno, creata dal nulla, senza antenati né radici. Una lingua nuova. Sintetica. Tecnologica. Virale. Acronima. Siglata. Twittica. Dotata al massimo di 40 caratteri. Diffusa tra milioni di milioni in tutto il mondo nel momento stesso in cui, ad esempio, in un piccolo Paese chiamato Italia, «il 5% degli adulti è totalmente analfabeta, il 33 ha un possesso della lingua decisamente limitato e la maggioranza non è in grado di comprendere fino in fondo gli articoli di un quotidiano» (dati della ricerca internazionale All). Non importa, Rete Uber Alles. «Forse non lo sapete, ma c'è un rapporto molto stretto tra la vostra presenza in Facebook e il vostro detergente»: la "sconvolgente" scoperta la dobbiamo a questo libro divertente e saputo che fa le boccacce al favoloso e onnipotente mondo della Rete, universale e senza confini: "Morti di fama", autori Giovanni Arduino e Loredana Lipperini (Corbaccio editore, pag.137, 12,90 euro). Benvenuti nell'Altro Mondo. Non lo sapevate? «Il social network può collegare i suoi utenti - identificati solo da un codice - alle cose che comprano nei supermercati» e così il people del web diventa ipso facto anche il people prescelto della pubblicità e dei consumi. A sua insaputa. Magica Rete. L'Altro Mondo. Non lo sapevate? «Un sistema economico è saltato - scrivono Lipperini-Arduino - ed è morente nei paesi occidentali: ma un altro, dominato da un pugno di imponentissime multinazionali (Google, Amazon, Facebook) è più potente e prospero che mai. Mentre scriviamo Facebook ha superato il miliardo di utenti, Skype ha contato, al settembre 2011, 663 milioni di utenti registrati, Youtube ha 20 milioni di visitatori al mese». Capitalismo da Rete, capitalismo stra-miliardario e super-produttore di super-profitti. Buon neo-post-turbo-tecnico capitalismo... Youtuber e blogger di tutto il mondo unitevi. Le sempre-connesse strane creature techno, dette anche web celebrities o microfamose, le conoscete? Tipo Barbie Xanax (che poi sarebbe una tale Marta), Venus Angelic, Eden Alexxa, Wicky Moss, magari Kiki Kannibal. E chi è Kiki Kannibal? «Lei è un business vivente: in un sito dedicato che si chiama Kiki Kannibal Shop, vende la Kiki-musica, le Kiki felpe, le Kiki t-shirt ». Mica scema, la Kiki del Web. Guai a voi che appartenete all'universo oscuro del "mi piace". Ecco qua, Lipperini-Arduino se la spassano. «Un click, per favore. Un mi piace, ti scongiuro. Un retweet, ti supplico. Twitter, per esempio, funziona spesso come una gigantesca vetrina autistica, dove si cerca di entrare in contatto con il vip, magari pubblicando poi sulla propria bacheca Facebook la foto del cinguettio fatto al vip medesimo. Visto come gliel'ho cantate a Formigoni? (o a Monti, o a lady Gagà, o al Papa?)». E la trentina di amici o aspiranti raddrizza-vip dirà "mi piace"... Fama cercasi, sia pure in formato micro. A disposizione tanto di libro - Daniele Selvitella, "Come diventare famosi stando comodamente seduti in poltrona" - che spiega appunto come si cura la propria immagine e come si utilizzano i social network per farsi conoscere. C'è chi ci è riuscito e oggi «impartisce lezioni di unghie su You Tube», arrivando persino a farsi pubblicare da Rizzoli un libro intitolato addirittura "Nail art"... Guai a voi, citynet, cittadini dei network. Iperconnessi e sradicati, lost in translation. Perduti in AlterNet, YailStile, Splinder, Myspace, FriendFeed, Instagram, Tumblr, Pinterest, Meme, Trolley, Hastag, Ranking, Backlash, LOL, YouPorn, ecc ecc; nonché contemporanei della "Me Me Me Generation", o "Millennials", vale a dire «il frutto della combinazione tra l'imprevedibile sviluppo della tecnologia e la scelta dei baby-boomer di allevare i figli con il più alto senso di autostima», e quindi «cresciuti nella convinzione di diventare tutti principesse o rock star; e gli smartphone che gli consentono di continuare a sognare». Calma. «Nella Rete nessuno ti può sentire urlare».

"Anatomia" della borghesia mafiosa

Totò Riina, dal carcere, torna una ennesima volta a minacciare il sostituto procuratore di Palermo, Nino Di Matteo, che attualmente indaga sulla presunta trattativa tra mafia e Stato. Dico "presunta" per pura formalità in quanto questi rapporti sono esistiti sempre, anzi più volte la mafia si è fatta Stato. Totò Riina, definito da una certa stampa, il "capo dei capi" è stato elemento centrale da quella che molti storici e politici siciliani hanno definito mafia militante o militare. Ma esiste, al di sopra di essa, o accanto a essa, la borghesia mafiosa fatta da avvocati, medici, ingegneri, architetti, dirigenti dello Stato, politici, imprenditori, commercianti che si arricchisce in modo vampiresco con il denaro pubblico attraverso le gare di appalto. Già Falcone, nel celebre libro-intervista di Michelle Padovani, ebbe a dichiarare che gli appalti erano più importanti del traffico della droga per Cosa nostra. E la borghesia mafiosa, qualche volta lecitamente, ma il più delle volte illecitamente, si nutre del denaro pubblico proveniente dallo Stato e dall'Unione Europea per accumulare capitale, immense risorse, lasciando quasi sempre il territorio devastato. Inoltre tende a scoraggiare, o a condizionare, qualsiasi attività produttiva al fine di controllare tutte le attività economiche del territorio. Come è avvenuta l'accumulazione originaria? Basta leggere Il gattopardo di Tomasi di Lampedusa per averne una idea. Mentre nella Sicilia orientale, le cosiddette province babbe, sorgeva una borghesia normale, classica, impegnata principalmente nelle attività agricole, nella parte occidentale dell'isola prevaleva ancora la grande nobiltà feudale che possedeva enormi appezzamenti di terra, lasciate in parte incolte e parte a pascolo mentre la rimanente veniva coltivata e i cui prodotti erano destinati al mercato. Questa nobiltà era una classe in decadenza e il principale interesse era di stare a Palermo dove viveva nell'agio e nei lussi. Gli amministratori, i delegati del padrone erano coloro che nei fatti sovrintendevano alle attività dei fondi. E non solo rubavano a man bassa, ma imponevano ai contadini la loro volontà con l'uso spietato della forza e con la forza condizionavano le attività economiche della campagna imponendo un ordine che non si poteva sovvertire pena la vita. Il protagonista de Il gattopardo, Principe don Fabrizio Salina, ha come amministratore don Calogero che si va lentamente arricchendo a sue spese e inoltre riesce a combinare un matrimonio tra la propria figlia e l'erede del principe, Tancredi, che ha partecipato alla spedizione dei Mille. Abbiamo un altro riferimento letterario illuminante: Mastro don Gesualdo di Giovanni Verga. Il romanzo è ambientato nella piana di Catania e Gesualdo con un durissimo lavoro e con l'avarizia tipica di chi accumula ricchezza, riesce a formare un patrimonio considerevole. Per acquisire il diritto di cittadinanza tra i maggiorenti del paese, combina un matrimonio con una donna di nobili origini che rischia di perdere l'onore perché rimasta gravida da una relazione irregolare con un

cugino. Gesualdo non solo le risolve il problema, ma entra in tal modo nei salotti buoni della nobiltà catanese che però lo tiene a distanza a causa delle sue origini popolari e delle chiacchiere intorno a questo matrimonio; da qui il mastro-don a ricordare ironicamente il suo essere uno che si sporcava le mani per vivere. La figlia di sua moglie Bianca, Isabella, si sposa con uomo di una famiglia nobile di Palermo acquisendo il titolo di duchessa di Leyra. Un matrimonio conveniente per il marito, nobile sì, ma di una casata in decadenza e con seri problemi economici, che così mette le mani addosso al grande patrimonio di Mastro-don Gesualdo. Verso la fine della sua vita, Gesualdo viene portato a Palermo dalla figlia che vuole accudirlo, ma il nostro vive con profondo disagio la sua presenza in questa grande casa nobile, che in alcuni punti cade a pezzi, e vede con orrore come la famiglia del genero mantenga una corte di parassiti, che lavorano poco e nulla, solo per mantenere il prestigio nobile. Il tutto in una cornice generale di profonda arretratezza economica con una piccola presenza di attività produttiva nella parte orientale dell'isola come sopra scritto. Nel 1893 viene assassinato sul treno a Termini Imerese Emanuele Notarbartolo, con ventisette coltellate. Aveva una prestigiosa carriera politica alle spalle: da garibaldino ad assessore di Palermo a sindaco della città. Durante la sua sindacatura si costruisce il famoso teatro Massimo. Salva dalla bancarotta il Banco di Sicilia attirandosi inimicizie pericolose all'interno del Banco stesso che la mafia vedeva come un grande serbatoio di sangue da succhiare vampirescamente. Da qui l'omicidio che pare commissionato dal deputato nazionale Raffaele Palizzolo, tipico esponente della borghesia mafiosa. Il Palizzolo viene in prima istanza condannato per l'omicidio, ma, successivamente, viene assolto con formula piena. Vale la pena ricordare che alla prima condanna una parte delle masse popolari si scatenò in violenze e saccheggi per protestare contro la sentenza. Alla fine della seconda guerra mondiale si assistette, in Sicilia, a un grandioso movimento contadino, egemonizzato da comunisti e socialisti, per conquistare terre da coltivare. Numerosi furono gli scioperi e le occupazioni di terre incolte. I contadini, e i sindacalisti Cgil che li guidavano, furono non solo oggetto della repressione poliziesca, ma subirono le intimidazioni, le minacce, gli attentati della mafia militante che arrivò a uccidere tra il 1945 e il 1960 ben cinquantadue persone, tra cui Placido Rizzotto, Maniaci e Casarubba, tutti sindacalisti. Nel 1947 si tennero le elezioni per la prima legislatura dell'Assemblea regionale siciliana —che avrebbe avuto funzioni costituenti. Vinse il blocco del popolo socialcomunista. Ma la risposta non si fece attendere: il 1 maggio dello stesso anno i contadini si riunirono per ascoltare i comizi sindacali e festeggiare a Portella della Ginestra, nel territorio comunale di Piana degli Albanesi. Erano ad attenderli i banditi di Giuliano che aprirono il fuoco uccidendo dodici persone e ferendone diverse decine. Tre anni dopo (5 luglio 1950) Giuliano fu trovato morto, assassinato in circostanze mai del tutto chiarite, mentre nel 1954 il suo luogotenente, Gaspare Pisciotta morì nel carcere dell'Ucciardone a Palermo a causa di un caffè avvelenato. Pisciotta molto probabilmente ebbe un ruolo nella morte del suo capo. Per tutte queste vicende ancora parzialmente coperte dal mistero, possiamo definire il massacro di Portella, la prima strage di Stato. In seguito a questi tragici avvenimenti la mafia ottenne che il vento del nord si dileguasse definitivamente dalla Sicilia con un accordo, inconfessabile, tra la mafia e la Democrazia cristiana che operò perché lo Statuto della Sicilia assumesse una configurazione riparazionista con il ragionamento ideologico che la Sicilia è stata sempre trattata come una colonia e lo Stato doveva riparare i danni creati dall'Unità ad allora. E la Regione Sicilia, con uno Statuto che ha valore costituzionale, divenne la forma statale attraverso cui la borghesia mafiosa incominciò a ingrassare a scapito dello sviluppo del territorio. La patria d'origine della mafia doveva restare arretrata in quanto è più facile subordinare a sé i poveri e i disoccupati che operai e impiegati, autonomi economicamente e magari sindacalizzati. In tal modo con gli anni —e la cosa divenne evidente a partire dagli anni settanta— si formò, in particolare a Palermo, ma anche a Catania, un sottoproletariato dalle caratteristiche particolarissime. Incarna pienamente la sottocultura mafiosa fatta di trasgressione, rifiuto del lavoro, violenza e prepotenza, odio verso lo Stato. Il braccio armato della borghesia mafiosa vi recluta le persone più in gamba e più disponibili ad atti di ferocia violenza. Alcuni di questi, magari, si arricchiscono e i loro figli potrebbero entrare tra le file della borghesia mafiosa. Ci si può legittimamente domandare se tutta la borghesia isolana sia mafiosa. Si potrebbe rispondere affermativamente, perché nella storia della propria famiglia, sicuramente e necessariamente, per amore o per forza, si trovano episodi di accordo e complicità. Pensare che quanto avviene nell'isola sia tutta opera di Riina, Provenzano, Messina Denaro, è un errore. La mafia militante può benissimo decidere, in piena autonomia, di assassinare un poliziotto, ma uccidere il Presidente della Regione Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980 non può che essere stato deciso nei salotti buoni arredati con i soldi rubati al popolo siciliano e italiano in generale. Questa borghesia mafiosa è stata presente in tutti gli snodi, anche drammatici, della Storia italiana, dal tintinnar di sciabole udito da Nenni e che fece naufragare ogni velleità di politica riformista in Italia, al piano Solo, all'assassinio di Pasquale Calvi a Londra, alla P2. Nel 1992 Cosa nostra diede avvio a una vera e propria campagna di annientamento dove trovarono la morte Salvo Lima, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e altri. L'assassinio di Lima fu particolare. Da sempre si diceva che il potente politico democristiano, della corrente di Giulio Andreotti, fosse il punto di tramite e di composizione degli interessi tra Dc e mafia. Cosa significò il suo assassinio? Si disse che fu punito perché non riuscì a sabotare e non far celebrare il maxi processo contro Cosa nostra. La mia immediata spiegazione, rinforzata dalla medesima opinione di Umberto Santino, fondatore del celebre Centro Peppino Impastato e studioso di mafia, fu che la borghesia mafiosa lanciava alla Democrazia cristiana un terribile messaggio: la mafia cambiava cavallo da corsa e da lì, in pochi anni, i suoi uomini entrarono direttamente in politica mentre a livello nazionale, quella che definisco borghesia criminale, faceva altrettanto, gli uni a sostegno dell'altro (ricordate il 61 a zero col mattarellum in Sicilia a favore del centrodestra nelle elezioni del 1994?). Ora siamo in un'altra fase della storia politica siciliana. Il primo segretario regionale del Partito democratico in Sicilia, Fracantonio Genovese, è ora sotto inchiesta della magistratura perché le sue scuole di formazione professionale, in provincia di Messina, intestate alla moglie, avrebbero divorato immense risorse elargite dalla Regione in modo irregolare. Si tratta di milioni di euro. La formazione professionale in Sicilia cui la Regione, negli anni scorsi, è arrivata a elargire oltre 260 milioni di euro senza che i giovani partecipanti abbiano concretizzato alla fine un briciolo di posto di lavoro è stata fonte di arricchimento per altri bei personaggi della borghesia siciliana. La gravissima crisi economica obbliga, oggi, la Sicilia, a razionalizzare e ridurre la spesa e questo

compito se lo è assunto Crocetta eletto a fine ottobre dell'anno scorso governatore della Sicilia. Sarà in grado di farlo? Lo vorrà fare? E però, la sua lista, Il megafono, raccoglie elementi per una parte non indifferente provenienti dai partiti di centrodestra, Mpa di Raffaele Lombardo, per citarne uno. Ricordo che Lombardo è stato costretto a dimettersi da governatore della Sicilia, perché indagato per lo stesso reato per cui Cuffaro, altro governatore, sta scontando una pena di sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra e per rivelazione del segreto istruttorio.

Fatto Quotidiano – 13.12.13

Università, le differenze tra pubbliche e private - Paolo Ciccarelli

Mentre in questo Paese assistiamo a dibattiti un po' su tutto, la cui motivazione è spesso più fondata sulla voglia di protagonismo e sulla necessità di fare ascolti più che sull'analisi dei problemi (quelli veri), è un po' che non sento parlare delle nostre università. Non sono sicuro che la cosa possa suscitare eccessivi entusiasmi, ma forse vale la pena fermarci un attimo a riflettere che, secondo i dati pubblicati sul sito dell'Anagrafe studenti del Miur, nell'anno accademico 2012-2013 risultavano attivati in Italia 10.221 corsi, a cui erano iscritti 1.692.984 studenti suddivisi in 87 sedi universitarie (comprese quelle telematiche). Di fronte a questi numeri ed alle aspettative di quasi due milioni di ragazzi che hanno deciso di prolungare il loro percorso formativo iscrivendosi all'Università, si può tacere sul fatto che esiste un significativo divario tra atenei privati a cui si possono aggiungere alcuni (pochi) atenei statali considerati di eccellenza e tutto il resto degli atenei? Si può tacere del fatto che quella parte degli studenti che frequentano l'Università statale per la impossibilità economica di accedere a quelle private, oltre a dover subire l'inefficienza di tali strutture, devono vedersi preferire, almeno nell'ingresso al mondo del lavoro privato, quelli che hanno potuto pagare rette annuali sempre più lontane dalle reali possibilità di gran parte delle famiglie italiane? Senza entrare nella qualità dei percorsi formativi offerti oggi dalle università, la vera differenza che si riscontra parlando con docenti e studenti è che le università private garantiscono due elementi essenziali che qualificano, in tutto il mondo, oltre alla qualità dei docenti, il valore dell'insegnamento universitario: organizzazione e network. Purtroppo, organizzazione e network sono anche le due componenti che permettono alle università di attrarre docenti più qualificati o più motivati, così chi ha la possibilità di studiare nelle università private non solo avrà accesso a strutture più efficienti ed a più contatti con le realtà straniere o del mondo del lavoro, ma usufruirà anche di una docenza nella maggioranza dei casi più organizzata e motivata. In realtà, fino alla fine degli anni '80, la qualità degli insegnamenti impartiti nelle principali università statali italiane era di altissimo livello e del tutto paragonabile, se non in alcuni casi superiore, a quello delle università private. Oggi la qualità dei docenti non basta più; se le università vogliono garantire uno sbocco professionale ai loro studenti o semplicemente una formazione in linea con le esigenze del contesto attuale non possono più basarsi solo sulla qualità dei docenti (quando c'è). Devono investire in organizzazione e contatti e così attrarre competenze dai settori vitali dell'economia e della cultura, dando loro la responsabilità di innestare un contributo di professionalità non accademica e di relazione con il mondo del lavoro. La buona notizia che questo passaggio si può fare anche a risorse limitate dato che gestire male costa di più che gestire bene e sapere cosa fare è certamente più produttivo che non saperlo; la cattiva notizia è che non mi è chiaro chi lo stia facendo. Purtroppo, fino a quando qualcuno non lo capirà, continueremo a penalizzare gran parte di quegli studenti che ancora scelgono le Università statali italiane non come area di parcheggio, ma come luogo di formazione di cultura e attese.

[L'iniziativa de il Fatto Quotidiano – Vita da universitario in affitto: raccontateci la vostra storia](#)

Università: il 'degrado pagato' raccontato dagli studenti di Architettura

Eleonora Carrano

Sullo sfondo della tardiva scoperta dello scandalo romano dei "furbetti dell'università", (studenti universitari che, tutt'altro che indigenti, falsificavano le autocertificazioni in modo da pagare meno tasse e ottenere borse di studio); tra le periodiche inchieste sugli affitti in nero ai fuori sede e la sorprendente carica della polizia contro gli universitari che ieri manifestavano davanti al piazzale del Rettorato dell'università 'La Sapienza', gli studenti di "Architettura in assemblea permanente" di Valle Giulia, facoltà simbolo delle contestazioni studentesche del Sessantotto romano, diffondono il video "Degrado pagato" denuncia per immagini dei servizi pagati ma mai erogati. Un fulminante compendio di sei minuti mostra l'imbarbarimento e il degrado delle quattro sedi della facoltà di Architettura de "La Sapienza", evidenziando il conflitto e le contraddizioni della teoria e della pratica del fare architettura. Ma è anche metafora e sintesi della genesi del declino e del decadimento della scuola romana, la cui nomina a Preside di un ingegnere, la dice lunga sul clima che predomina tra gli architetti ordinari della facoltà. Il video, che inizia con un'intervista a Walter Gropius fondatore della gloriosa Bauhaus, scuola di architettura, arte e design nata a Weimar nel 1919 ("l'Architettura esprime la società o addirittura è in grado di condizionare la società?") alla quale fanno da contrappunto le immagini della sede storica di Valle Giulia con gli intonaci gonfi e distaccati e i corridoi allagati dalle infiltrazioni delle piogge, si conclude con le parole del neo senatore, architetto Renzo Piano. "Fare, costruire, è la più antica scommessa dell'uomo, (...) è un nobile mestiere quello dell'architetto, se fatto bene – afferma il senatore – mentre scorrono le immagini della sede di Via Flaminia con i suoi controsoffitti sventrati e i corrugati che fuoriescono come viscere, (...) la bellezza e l'utilità messe assieme vincono il formalismo, vincono l'accademia – continua Piano, mentre sono inquadrati gli improbabili servizi igienici della costruzione approssimativa della sede Marina a Via Flaminia. Fare architettura significa costruire per la gente, università, scuole, sale per concerti, sono tutti luoghi che diventano avamposti contro l'imbarbarimento.

Il racconto dell'Italia nel nuovo album dei Luminal - Pasquale Rinaldis

*“Moravia è stato il più grande romanziere e intellettuale italiano, l'uomo che ha capito 'l'italianità' nel suo profondo, e forse potrebbe essere il vero simbolo di una rivoluzione che in questo paese non c'è mai stata” mi confida Alessandra Perna, bassista e cantante della band Luminal, mentre la intervisto poco dopo aver ricevuto la targa quale “Miglior Gruppo del 2013” al Mei, il Meeting Etichette Indipendenti. “Moravia non giudica in maniera isterica e non regala slogan consolatori, lui mostra, lui ti costringe a guardare il baratro, a ripartire da quello, soprattutto quando ci sei caduto dentro, con una freddezza e una violenza nei confronti della realtà che da molti viene vista con diffidenza, come se fosse un difetto, la sua prosa è chiara, snella, spoglia, bellissima”. È vero, strano a dirsi, ma c'è anche molto Alberto Pincherle – vero nome dello scrittore – in questo Amatoriale Italia, l'ultimo disco dei Luminal, uscito con Le Narcisse e registrato utilizzando solo basso, batteria, armonica e voce, e in larghissima parte in presa diretta. Un album che è un crudo racconto dell'Italia ai tempi della Rete, ma anche dell'Italia televisiva costruita da Berlusconi a sua immagine e somiglianza, e della vita di un gruppo indie rock alle prese con la scena indipendente italiana. **Il 2013 si è rivelato grandioso per voi Luminal: col nuovo disco vi siete pure aggiudicati il titolo di Band dell'Anno.** Volevamo fare un disco diverso dai precedenti perché volevamo dire in maniera chiara e diretta quello che pensavamo. La formula basso e batteria ci sembrava il modo più esplicito per farlo, quasi a viso scoperto. Amatoriale Italia voleva mostrare quello che ci succedeva intorno, senza giudicarlo, quasi obbligando le persone a fare lo stesso, un'operazione che non ha nulla di consolatorio, ed è per questo che questo disco ha fatto male prima di tutto a noi, perché non potevamo fingere, perché abbiamo dovuto metterci in discussione, perché abbiamo eliminato la protezione della poesia e della chitarra, uno scudo che ci ha nascosto per un sacco di tempo. Bambini, non rifatelo a casa. È stato orrendo. **Un disco straripante, i messaggi sono molteplici, polemici, arrabbiati: come prevedete possa evolversi la vostra musica? Pensate di esservi stabilizzati su questo assetto?** Credo proprio di sì. In queste ultime settimane sto pensando al disco nuovo, mi vengono in mente un sacco di idee, rompo le scatole mandando messaggi come: 'Ho l'idea dell'anno!' ma grazie a Dio sia Carlo che Alessandro (gli altri due componenti della band, nda) fanno finta di non conoscermi. Fanno bene. In realtà questa è una fase molto bella, ascoltiamo e ci passiamo un sacco di musica, tiriamo fuori idee folli e rilanciamo con idee ancora più folli. Non vedo l'ora di mettermi a lavorare sul materiale nuovo. **Cosa rappresenta per voi Lele Mora a cui avete dedicato anche un brano?** Lele Mora rappresenta tutto quello che pensiamo quando siamo chiusi in bagno e non ci vede nessuno. **C'è qualcosa che è avvenuto negli ultimi vent'anni a cui non vi sareste mai aspettati di assistere?** No, abbiamo fatto un patto con il diavolo e sappiamo con mezz'ora d'anticipo tutto quello che succederà nella nostra vita. Tra mezz'ora, per esempio, non succederà niente. **In “C'è vita oltre Rockit” sembrate esser stati scottati da una critica mal sopportata in passato. Siete d'accordo con le lista di proscrizione dei giornalisti proposta da Grillo? Ne fareste una per i giornalisti musicali?** No, mandiamo direttamente ai campi di concentramento chi ci recensisce male. **Siete una band impegnata, non vi risparmiate in nessun frangente. Inoltre siete promotori di svariate iniziative che fanno bene alla musica.** Abbiamo sempre pensato che sia giusto fare, oltre che raccontare. Ci piace creare situazioni dove i musicisti possano incontrarsi e incontrare chi la musica la fa o la promuove. Nel nostro piccolo facciamo quello che possiamo, ed è per questo che è nata Roma indipendente, una piccola fiera di etichette che si terrà venerdì 13 all'Underdog's a San Lorenzo, in via dei Sabelli, proprio dietro Le Mura, dove la sera ci sarà Heroes, la serata che ormai facciamo da più di due anni. **Alla luce delle tue esperienze, quali sono le tue considerazioni sul rapporto fra le band? È vero che spesso sono divise da invidie e antipatie?** Purtroppo spesso le band emergenti sono troppo spaventate, troppo scottate e troppo ansiose per un successo irrealizzabile per riuscire a creare qualcosa insieme. Spesso si odiano senza nemmeno conoscersi, solo perché “quello” ha fatto una mezza cosa in più di un altro, e spesso si mette in secondo piano la musica rispetto alla promozione della stessa. Fa paura quante energie mal dirette e quanta paranoia ci sia in giro.*

“Il vangelo secondo Lebowski”: il culto e la chiesa di Drugo in un libro

Antonio Armano

Tangentopoli per la generazione che oggi ha quarant'anni e qualcosa – o qualcosa meno – è stata per certi aspetti una goduria. Un sistema che pareva eterno – l'Italietta partitocratica del “lei non sa chi sono io” – crollava come un castello di carte. False. Ricordo amici che hanno goduto, ma goduto davvero, alla notizia del mandato di cattura nei confronti di Craxi. C'è gente che si fa pippe storiche, epocali, d'attualità, liberatorie e non per perversione da capro espiatorio. Per inciso, votava Lega. Poi è arrivato il conto della Prima Repubblica: i criteri di Maastricht deprimono l'economia, i concorsi pubblici si bloccano, e lo Stato – grande datore di lavoro come in Grecia – non assume più. La situazione non era devastante come oggi, ma non c'era neanche lo spirito startapparo – direbbero al Pigneto – e alternativo per cui uno prende su e va in Australia a fare la raccolta del mango, chiama la mamma via Skype dalla piantagione dotata di wi-fi, e col couchsurfing si concede pure un mese in Vietnam a dieci dollari. Ma i segni dello scazzo zen, del take-it-easy e no-problem, dopo il tremendo periodo yuppie – nella mia classe si facevano classifiche delle macchine possedute dalla famiglia, e io ero sempre in fondo –, si potevano cogliere (nessuno andava più in giro in macchina d'estate coi finestrini sigillati per far vedere che aveva l'aria condizionata che non aveva). Uno di quei segni è stato Il grande Lebowski. Il controfenomeno rispetto a Wall Street, alla stronzaggine eretta a estetica Anni 80. Drugo, cioè Jeffrey Lebowski, ha un “cesso di macchina”, la panzetta, si fa le canne, sorreggia perennemente white russian; e tra una disavventura e l'altra si snobba la strafica in costume che gli chiede di asciugargli le unghie dei piedi soffiandoci sopra e poi propone un pompino per mille dollari (“Vado un attimo a fare bancomat”, risponde, e sparisce). Un goccio di Fantozzi, ma più cool, mischiato con lo spirito gonzo alla Hunter Thompson delle Cronache del rum. Si sente l'eco degli anni 60 ma in chiave postideologica: in una memorabile scena al bowling Steve Buscemi confonde Lenin con Lennon. Una mistica della marginalità lontana dalla militanza alternativa alla No Tav, ma che non parteggerebbe per l'Alta velocità. Che il film dei Coen fosse più di una pellicola lo dimostra il culto relativo: il Dudeismo (da dude, appellativo colloquiale, come dire: tizio). Una specie di buddismo bukowskiano. E poteva mancare una sacra scrittura? È appena uscito in Italia Il vangelo secondo Lebowski, di Oliver Benjamin e Dwayne Eutsey. Benjamin nel 2005 ha

fondato la Chiesa dell'Avvento del Drugo, dopo avere visto il film in un bar della Thailandia: "Sembra parlare di un ex hippie alle prese con un misterioso rapimento, in realtà è un film che parla di come vivere la vita, di come affrontare i conflitti e di come mantenere la pace in un mondo impazzito". Per prenderla con filosofia (orientale) non è necessario alimentarsi come una capra e privarsi di tutto. Oggi Benjamin vive a Chiang Mai, sempre Thailandia: "Uno dei pochi posti al mondo in cui andare in giro in pantofole e vestaglia è socialmente accettato". Eutsey è arcivescovo della stessa parrocchia. I seguaci sarebbero 160 mila. Nella scena di Lenin/Lennon Drugo tira fuori un teledrin (antenato del telefonino, il cercapersone) ma specifica che se lo chiamano durante la partita non risponde. La vita non si può fermare per delle cavolate, commenta l'amico Larry, contrappunto comico del protagonista, stile Stanlio e Ollio. La cavolata sarebbe un lavoro da ventimila dollari. "Quando cerchi di salvarti da questo mondo stressato e ansioso, c'è solo un uomo che può farti da guida: il Drugo" reclamizza il volume edito da Fazi. In verità, rispetto alle battute epiche dei Coen, il libro è un po' fumoso ma nei 15 anni dall'uscita del film rappresenta un'occasione per riflettere. Drugo sarebbe contento di sapere che qualcuno riesce a camparci in ciabatte. Ci sono dodici comandamenti per la "drugolazione personale" (Dio era stato più breve). Il nono recita così (prima della decrescita felice): "La vita si muove molto in fretta. E se ogni tanto non ti fermi a dare un'occhiata rischi di perderla". Ci si riconoscerebbe Petri, ma Lebowski non si sbatterebbe per una grattata di tubero. E manco per andare alla Lebowski Fest che si tiene dal 2002 a Louisville in un bowling con l'elezione dei migliori sosia dei vari personaggi. Se la vita è assurda, come dimostrano le mirabolanti grane capitate a Drugo perché viene confuso per un altro Lebowski, bisogna fare dell'assurdità una bellezza, un'arte. Un esistenzialismo sartriano al contrario, un oblomovismo allegro. Tornando all'argomento di cui all'inizio, c'è un famoso dialogo in cui Drugo dice la sua su certe pratiche future, molto prima di Youporn e del primato italiano di utenza. Lo provocano: "Le nuove tecnologie ci permettono di fare cose entusiasmanti nel campo del software erotico interattivo: avanguardia del futuro, Drugo! Cento per cento elettronico!". E lui: "Bè, io mi faccio ancora le seghe a mano".

Sindrome Down, un antidepressivo capace di ripristinare lo sviluppo del cervello

Un farmaco antidepressivo, somministrato prima della nascita a cavie è stato capace di ripristinare lo sviluppo normale del cervello. La ricerca aprirebbe la possibilità della cura nell'uomo. Lo sostiene un gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze Biomediche e Neuromotorie dell'Università di Bologna, guidato da Renata Bartesaghi, che ha pubblicato sulla rivista di neuroscienze "Brain" uno studio che dimostra la possibilità di riuscire a ripristinare, su uno specifico modello di topo di laboratorio, lo sviluppo del cervello colpito da sindrome di Down, grazie ad una terapia farmacologica prenatale. La ricerca, sottolineano gli autori, è innovativa in quanto evidenzia, per la prima volta, come sia possibile correggere in laboratorio, prima della nascita, le alterazioni cerebrali e le disabilità cognitive causate dalla sindrome di Down. I ricercatori dell'Alma Mater hanno iniziato a studiare, alcuni anni fa, in topi modificati per replicare molte delle caratteristiche tipiche della sindrome di Down, la possibilità di ripristinare farmacologicamente, in esemplari appena nati, il corretto sviluppo cerebrale tramite la somministrazione di fluoxetina, un antidepressivo di largo uso. La ricerca ha avuto un esito positivo e ora gli obiettivi del team bolognese si sono spinti oltre. Ad eccezione dei neuroni della regione ippocampica, che si formano in larga misura dopo la nascita, la maggior parte dei neuroni che popolano il cervello vengono generati nel feto e, pertanto, il periodo prenatale è quello più critico per il normale sviluppo cerebrale. I ricercatori dell'Alma Mater si sono quindi posti un ulteriore quesito: è possibile ripristinare significativamente lo sviluppo del cervello, prima della nascita, tramite una terapia farmacologica? Finora non esistevano studi che avessero esplorato questa possibilità. La ricerca dimostra, per la prima volta, come sia possibile ripristinare, in laboratorio, lo sviluppo di tutto il cervello affetto da SD mediante terapia prenatale con fluoxetina. Come osserva Renata Bartesaghi, la team leader di questa ricerca: "Solo la sperimentazione clinica ci potrà dire, però, se tale terapia farmacologica, così efficace in questo modello di topo con sindrome di Down, potrà ottenere gli stessi positivi risultati sull'uomo". La sindrome di Down è una malattia genetica ad alta incidenza (1 caso ogni 700/1000 nati) provocata dalla triplicazione del cromosoma 21. La sindrome di Down può determinare diverse manifestazioni cliniche, ma la disabilità cognitiva, presente fin dalle prime fasi della vita, è sempre presente. Il ritardo mentale è attribuito alla riduzione complessiva del volume del cervello, causato, secondo gli ultimi studi, da un difetto nella formazione di neuroni a partire dalla fase embrionale dello sviluppo cerebrale.

Manifesto – 13.12.13

L'albero con mille pagine - Arianna Di Genova

Nel nostro imma-gi-na-rio, fin dall'infanzia, il Natale è inne-vato, con le strade bian-che come nuvole e i prati can-didi ad acco-gliere le luci di festa. E allora, ad inau-gu-rare il per-corso dei libri da met-tere sotto l'albero, sarà pro-prio il colore bianco, acce-cante, sognante, freddo come il ghiac-cio del car-tone ani-mato che Disney sta man-dando in sala (Fro-zen, molto libe-ra-mente tratto dalla Regina delle Nevi di Ander-sen), sof-fige come la panna. L'ambientazione di que-sto iti-ne-ra-rio, almeno in aper-tura di sipa-rio, sarà dun-que deci-sa-mente trasparente. «Ho un com-pu-ter bianco, una bici-cletta bianca, pat-tini bian-chi, una borsa bianca, un cap-pello bianco, scarpe bian-che, vestiti bian-chi e un sacco di altre cose, tutte di colore bianco....». Ma chi ha que-sta par-lan-tina osses-siva? È una ragaz-zina allam-pa-nata, secca come un chiodo e con due occhioni fuori orbita che natu-ral-mente si chiama Bianca: l'ha inven-tata l'artista Fau-sto Gil-berti (che un po' pure le somi-glia) per la casa edi-trice Cor-raini (pp.32, euro 10). La sua è una fis-sa-zione: dal rino-ce-ronte albino alla let-tura di Bian-ca-neve, va anche a letto prima che tra-monti il sole per evi-tare di incon-trare il buio. Ma poi, l'amore scar-dina tutto. Sì, per-ché Bianca s'innamora per-du-ta-mente, di Hugo, ric-cio-luto com-pa-gno di classe diver-sis-simo da lei. Ne va pazza, ma è nero, quindi dovrà capitolare. Ancora bianco

e nero sono i due oppo-sti (appa-renti e pronti a lan-ciarsi in un abbrac-cio poe-tico) dell'albo che è una gioia sia tat-tile che visiva: Sto-ria di goc-cia e fiocco (Il Castoro, pp. 52, euro 18), scritto da Pier-do-me-nico Bac-ca-la-rio e Ales-san-dro Gatti e illu-strato da Simona Mulaz-zani. È un libro che si legge da due parti per-ché da un lato, si rac-conta l'increscioso vagare di una goc-cia di inchio-stro spe-dita nel mondo da una folata di vento e, dall'altro, si narra la sto-ria di un fiocco di neve che vola sopra i tetti, le strade, i bam-bini che gio-cano e, alla fine, va a imbat-tersi nel suo esatto con-tra-rio. Anche qui, amore a prima vista. Non è né bianco né nero, anzi è un vuoto denso di pro-messe Il buco, messo in scena da Øyvind Tor-se-ter per l'editore Orec-chio Acerbo (euro 21). Non è il primo che tro-viamo fra le pagine, ma que-sto si muove veloce, è un buco fug-gia-sco. Il nuovo inqui-lino affit-tua-rio dell'appartamento lo vor-rebbe debel-lare, è un intruso, ma il suo inse-gui-mento è irto di difficoltà. Dalle case vuote al «die-tro le quinte»: ci andiamo con le figu-rine tutte rita-gliate in un décou-page che ricorda le deco-ra-zioni del Set-te-cento: il volume-scrigno si chiama Il Pic-colo tea-tro di Rebecca e sul pal-co-sce-nico imma-gi-na-rio l'autrice – la fran-cese Rébecca Dau-tre-mer, – mette in scena circa cento per-so-naggi attinti dalle fiabe del mondo e dal suo album per-so-nale (a comin-ciare da quelle eccen-tri-che Prin-ci-pesse dimen-ti-cate e sco-no-sciute che nel 2003 con-qui-sta-rono una fama edi-to-riale inter-na-zio-nale). Sorta di sca-tola magica, il libro (Riz-zoli, 30 euro) fa ani-mare i suoi per-so-naggi sem-pli-ce-mente sfo-glian-dolo. Pochis-sime le parole che accom-pa-gnano le azioni acro-ba-ti-che delle silhouet-tes: le sto-rie, infatti, sono a carico delle inven-zioni di fami-glia. Burat-ti-nai e mano-vra-tori di pupazzi e, in fondo di vite, si tro-vano anche in Incan-te-simo di fuoco, romanzo dark di Laura Amy Schlitz (Giunti, pp.384, euro 11,90) dove lo scam-bio pro-po-sto è fra crea-ti-vità e calore della fami-glia. In realtà, c'è il trucco e i due orfani assi-stenti del tea-trante Gri-sini si tro-ve-ranno impli-cati nella spa-ri-zione della loro amica Clara, impi-gliati in sini-stre atmo-sfere. Ne incon-trano non pochi di imbro-glianti pure i due fra-telli cana-desi Marie-Claire, 10 anni, e Bob, 12 anni in Sgan-ciando la luna dal cielo di Gre-gory Hughes (Fel-tri-nelli, pp.272, euro 15). A loro suc-cede di imbat-tersi in per-so-naggi non rac-co-man-da-bili per-ché abban-do-nano la cam-pa-gna dive-nuta troppo tri-ste dopo la morte della madre e si cata-pul-tano a New York, alla ricerca di uno zio paterno. Fini-ranno nel sot-to-bo-sco della mala-vita, cavan-do-sela con una sana dose di iro-nia e fur-bi-zia infan-tile. Non sanno invece come fare a supe-rare gli osta-coli che gli adulti hanno eretto, Helena e Adrian, i due amici inse-pa-ra-bili de Il cielo non ha muri (Piemme, euro 14), romanzo scritto dallo spa-gnolo Augu-stin Fer-nan-dez Paz, che si avvale dei bel-lis-simi dise-gni di Desi-de-ria Guic-ciar-dini. Vivono in un luogo che potrebbe essere ovunque: all'improvviso, viene innal-zato un muro che li allon-tana. Un aqui-lone con le loro ini-ziali supe-rerà la bar-riera gri-gia e li farà sognare di nuovo. Fra i ragaz-zini impre-ve-di-bili, si può inse-rire Pico Bogue, meno di un metro di altezza per una imper-ti-nenza che attra-versa strade e città: siamo alle prese con il pro-ta-go-ni-sta del fumetto lo e la vita (di Domi-ni-que Roques e Ale-xis Dor-mal, Don-zelli, pp.50, euro 15). In Fran-cia, è già un caso let-te-ra-rio: il monello che si inter-roga sulle trame dell'esistenza è, evi-den-te-mente, qual-cuno cui non si può resi-tere. Il regalo più grande del cana-dese — scrit-tore e illu-stra-tore — Peter H. Rey-nolds (Ape Junior, euro 8,90) porta in scena un altro kid pesti-fero. È Roland che corre giù per le scale con il suo pigiama rosso a pois per scar-tare i regali di Natale e si trova spiaz-zato da un pac-chetto troppo pic-colo. Lui ne vuole uno gran-dis-simo, così si spinge fin nello spa-zio per ricer-carne uno degno di lui, ma da lassù vedrà un pun-tino lil-li-pu-ziano — è la terra — e il magone della nostal-gia che lo ricon-durrà a casa, dai geni-tori, con pre-tese per il futuro meno megalomani. A far met-tere ai geni-tori le mani nei capelli durante le feste ci pensa poi un altro volu-metto: Il mio libro dei dispetti (Electa, pp.160, euro 12,90) di Vin-cent Boud-gourd. È un albo-attivo che invita a infran-gere le regole, a fare cose proi-bite nella vita reale, aiu-tan-dosi con sagome for-bici e pen-na-relli. Cucire la bocca di una mae-stra, spor-care con il fango l'abito bianco di una sposa... tutto è con-cesso sulla carta della pagina. Per bam-bini esu-be-ranti, che amano gio-care al pic-colo scien-ziato e costrut-tore, c'è l'activity book Il polie-dro di Leo-nardo di Ema-nuela Ughi (edi-zioni Cor-sare, euro 26) che regala la pos-si-bi-lità di ricreare — con car-ton-cini pre-ta-gliati — la figura geo-me-trica di Leo-nardo. È una buona occa-sione per tenere insieme cugini e amici riu-niti nei lun-ghi pome-riggi del tempo senza scuola. Se poi i pic-coli let-tori sono pro-prio curiosi pos-sono divo-rare 100 lampi di genio di Luca Novelli per Edi-to-riale Scienza (pp. 141, euro 17,90). Rac-conta per bre-vis-sime illu-mi-na-zioni le idee che hanno cam-biato la sto-ria e anche quelle che l'hanno resa più appetibile. Infine, a tavola. C'è un ban-chetto piut-to-sto dis-gu-stoso che viene appa-rec-chiato, per una scom-messa, dagli amici di Billy. Lui dovrà ingo-iare quin-dici schi-fosi vermi per vin-cere. Anche se si tratta di lom-bri-chi lun-ghis-simi e pescati chissà dove. In Come man-giare i vermi fritti di Tho-mas Roc-k-well (illu-stra-zioni di Umberto Mischi, Biancoenero, pp. 110, euro 12,50) il prode Billy — lo sfi-dato — non si tirerà indie-tro. Restano però da sco-prire le con-se-guenze di quel pasto scel-le-rato. Per palati più schiz-zi-nosi, invece, c'è l'alta acca-de-mia culi-na-ria di Parigi: le edi-zioni El si dedi-cano a una «saga» gastro-no-mica con Cle-men-tina, ragaz-zina che vuole diven-tare chef. Penna di Lorenza Ber-nardi, dise-gni di Sara Not, col-lana Crêpe Suzette. Ultimo capi-tolo, qual-cosa per dimen-ti-care l'indigestione del Natale a senso unico: è Pic-coli Budda della scrit-trice Ros-sana Campo, edito da Gal-lucci (dise-gni di Gio-vanna Noia, pp. 32, euro 15). La filo-so-fia del bud-di-smo rac-con-tata con i colori vivaci dell'allegria. E l'abbattimento, final-mente, di uno dei miti di tutti i tempi: il potere dei soldi. Si può essere felici anche se non si va bene a scuola, se si abita in case sem-plici, se si è giù di corda. Basta col-le-garsi con l'universo.

Quello scarto etico dall'ossessione del potere - Girolamo De Michele

In un'intervista del 1981 Michel Fou-cault diceva: «il pro-blema non è quello di sco-prire in sé la verità del pro-prio sesso, ma di usare la ses-sua-lità per arri-vare a una mol-te-pli-cità di rela-zioni. Si tratta di chie-dersi quali rela-zioni pos-sono essere isti-tuite, inven-tate, mol-ti-pli-cate, modu-late attra-verso l'omosessualità». Que-sto divenire-omosessuale esprime bene la dire-zione verso cui, negli ultimi tre anni della pro-pria atti-vità, Fou-cault aveva orien-tato la ricerca. Non sor-prende, dun-que, che in que-sta tor-sione Fou-cault abbia dis-so-dato il ter-reno della tarda anti-chità, dedi-cando gli ultimi tre corso al mondo greco-romano: non cer-cando nella verità degli anti-chi il senso del pre-sente, ma pian-tando il con-cetto di par-rhe-sia, di «par-lar franco» nel cuore del tempo presente. Su que-sti

ultimi anni del filo-sofo francese giunge ora in libreria, come esito di una ricerca collettiva, *La forza del vero* (ombré corte, pp. 180, euro 15), curato da Sandro Chi-gnola e Pier-paolo Cesa-roni, con saggi, oltre che dei curatori, di Fré-dé-ric Gros, Gae-tano Rametta, Paolo Slongo e Judith Revel. Appare chiaro, leggendo questi interventi, come l'analitica fou-caultiana cerchi di liberarsi dall'«ossessione del potere» per analizzare «il sistema di mosse, strategie e tattiche attraverso le quali la forza del vero connota il contingente sistema di pratiche per mezzo delle quali viene prodotta e governata, anche sul lato del singolo, una funzione di soggettività integralmente assoggettata». **Sfuggenti e opachi.** Si tratta insomma «non più di scoprire quello che siamo, ma di rifiutare ciò che siamo»: questo il compito etico che comporta l'assunzione della «forza» della verità. Basti pensare alla definizione (tratta da Poli-bio) di democrazia come forma politica fondata sulla compresenza di isegoria (pari dignità per tutti i partecipanti al gioco democratico) e parità, e alla sua lettura (problematizzata da Rametta) come criterio di riferimento per il pieno esercizio della cittadinanza in un contesto come quello attuale nel quale, come ricorda Chi-gnola, sovranità, rappresentanza e costituzione sono sempre più marzialmente «a favore di una crescita degli istinti e dei corpi amministratori» attraverso i quali lo Stato «cala i propri dispositivi di regolazione» in un ambiente che non può che essere «sfuggente e opaco», poiché solo a posteriori, dopo averne valutato gli effetti in termini di efficienza, ne sarà determinata la legittimità. In questo cantiere di ricerca i materiali di Foucault possono essere disposti secondo il duplice punto di vista dei processi di soggettivazione e dell'etica del lavoro intellettuale. Si tratta non solo di esercitare quella filosofia analitica del potere che descrive i processi di governance, «ma anche, e soprattutto, mettere in evidenza i processi di soggettivazione e di continua trasformazione che il potere incrocia nell'atto del suo esercizio». Lo studio di procedure e istituzioni, discipline e apparati di governamentalità comporta anche la scoperta di come il soggetto, a sua volta, è capace di attuare strategie di desoggettivazione e governo di sé: accanto, a lato, contro le tecniche disciplinari, ci sono le tecniche del sé che permettono ai soggetti «di effettuare da sé un certo numero di operazioni sui propri corpi, animé, pensieri, condotte, in modo da produrre in essi una modificazione, una trasformazione». La «scoperta» del mondo antico e tarsoantico significa proprio questo: uno scarto etico centrato sulle diverse declinazioni della parità, del discorso che non enuncia la verità come qualcosa di oggettivo e pregiudizievole, ma che ha la forza etica di rendere possibile un discorso vero. Non una struttura epistemologica che ha la pretesa di «dire la verità sul soggetto» – «un disprezzo di verità che ancora il soggetto alla funzione che lo costituisce come tale», come ad esempio «la verità del liberale è ancora il soggetto al suo stato di soggetto libero che si muove sul mercato» (Cesa-roni), ma un'indagine sul modo in cui «il soggetto, per rendersi manifestazione della verità, deve modificarsi se stesso, deve trasformarsi, deve divenire altro da ciò che è usualmente». Non si tratta di discorsi astratti dalla ruvida sostanza delle cose: nel parlare delle differenti tecniche alle-tur-giche, Foucault parla anche delle lotte che si andavano sviluppando negli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Lotte «trasversali», «immediati», cioè rivolte a obiettivi concreti e immediati, ma soprattutto lotte che «mettono in questione lo stato dell'individuo». E al tempo stesso, nell'ultimo corso sul dire franco dei Cinici, parla di uno «stile di militanza» che rinvia al militantesimo gaudesche, che «deve manifestare direttamente, nella sua forma visibile, nella sua pratica costante e nella sua esistenza immediata, la possibilità concreta e il palese valore di un'altra vita»: una militanza «nel mondo e contro il mondo», «che ha la pretesa di cambiare il mondo». Il che comporta un «ritorno» di Foucault alla filosofia: per articolare una struttura etica da assumere come discorso che struttura il soggetto che lo enuncia, che non recide «il nodo politico del rapporto di governo, ma piuttosto vuole renderlo instabile e "problematico"». **Una decisione del sé.** In questa articolazione Foucault interseca Mon-taigne, come mostra Slongo: sul terreno comune con Montaigne – che resta tutt'ora da esplorare – emerge l'esistenza di una linea di demarcazione «tra una conoscenza volta alla pratica di sé», che comporta una continua «trasformazione» del soggetto, e «una conoscenza di sé funzionante come una decisione di sé», come lavoro di scavo alla ricerca delle verità nascoste, dei piccoli segreti sporchi da portare alla luce e confessare. Ma forse, diceva Foucault in conclusione delle sue conferenze Sull'origine dell'ermeneutica del sé, «il problema che riguarda il sé non è scoprire cosa esso sia nella sua positività. Forse il problema, oggi, è cambiare queste tecnologie. In questo caso, uno dei principi-problemi politici dei nostri giorni sarebbe, alla lettera, la politica di noi stessi».

Canzoni partigiane con un suono klezmer - Pierfrancesco Pacoda

Arriva dalla pre-stigiosa etichetta di John Zorn, la Tzadik, *Bella Ciao*, un disco di una band di folk jazz di Brooklyn, i Bar-bèz di Dan Kau-fman, giornalista del New York Times e cantante, studioso della tradizione klezmer. L'album è dedicato al vastissimo patrimonio della musica della comunità ebraica italiana, la più antica d'Europa. E le melodie si intrecciano con le poesie di Pier-paolo Pasolini e Alfonso Gatto. Quando è iniziato il tuo interesse per la musica klezmer italiana? Nella primavera del 2009 sono stato ospite di una residenza artistica nel New Hampshire. Mentre ero lì, ho incontrato un altro compositore, Yotam Haber che aveva lavorato a lungo a Roma per l'American Academy e aveva fatto degli studi approfonditi sulla musica degli ebrei romani. Yotam mi chiese di registrare con la chitarra elettrica alcune di queste antiche melodie per la colonna sonora di un documentario, che lui stava realizzando, sugli ebrei romani. Così, ascoltando queste composizioni, mi sono innamorato di questa musica e ho deciso di reintraparla con Bar-bèz, la mia band. Ho trascorso una estate a Roma per imparare di più sulla musica ebraica italiana. Ci sono delle registrazioni bellissime di queste melodie fatte da un grande musicologo, Leo Levi, dopo l'Olocausto, e conservate all'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. E l'ascolto di questo materiale è stato l'inizio del lavoro. Mentre ero a Roma, un pomeriggio sono andato in Via Rasella, e sono rimasto impressionato dall'edificio che ancora conserva i buchi delle palottole della battaglia partigiana che qui si svolse il 24 marzo 1944 e che poi si concluse con l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ho voluto, con questo disco, tributare un omaggio allo spirito della Resistenza e anche agli ebrei romani, la cui musica è stata per me fonte di ispirazione. Questo disco è un omaggio ai 16 ebrei sopravvissuti a agli oltre mille che il 16 ottobre 1943

furono depor-tati a Ausch-witz ed anche ai par-ti-giani che rischia-rono la vita per libe-rare la loro terra dal fascismo. **Il cd è anche dedi-cato a Pier-paolo Pasolini.** Io amo la scrit-tura di Paso-lini per la sua pas-sione e per il suo liri-smo. Mi ha emo-zio-nato la let-tura del poema che ho usato nel disco, La Resi-stenza e la sua luce, che ho sco-perto in una libre-ria di San Fran-ci-sco. Ho sen-tito la neces-sità di met-tere quelle parole nel disco. Come quelle di Anni-ver-sario di Alfonso Gatto, che non cono-scevo e che ha la capa-cità nar-ra-tiva di farci rivi-vere i giorni della Resi-stenza. Entrambe le poe-sie hanno una miste-riosa, ele-giaca qua-lità. Come se gli ele-menti nar-ra-tivi che con-ten-gono, rie-scano a tra-scen-dere il tempo. **Le can-zoni di «Bella Ciao» sono tutte originali.** Sì, eccetto Bella Ciao, ma tutte con-ten-gono fram-menti di canti tra-di-zio-nali che arri-vano dal patri-mo-nio della musica ebraica romana. Quella romana è la comu-nità ebraica più antica in Europa,: E la sua musica ha man-te-nuto negli anni una grande ori-gi-na-lità e sarebbe andata per-duta se non ci fosse stato il lavoro di etno-mu-si-co-logi come Levi. **«Bella Ciao» è la can-zone più famosa della Resi-stenza Ita-liana. Par-laci della tua versione.** Per me que-sta can-zone è una delle espres-sioni musi-cali «sacre» del ven-te-simo secolo. Ed è dif-fi-cile avvi-ci-narsi, se non si è ita-liani. Ma io credo che ‘Bella Ciao’ parli un lin-gua-gio spi-ri-tuale, uni-ver-sale, pro-fon-da-mente rile-vante oggi. Come scrisse Gatto: «La Resistenza...non è stato un momento ecce-zio-nale della vita. È l’opposto. È un periodo che con-ti-nua nel tempo e nella sto-ria per for-mare una coscienza comune». Io volevo fare di Bella Ciao una can-zone capace di espi-ri-mere, oggi, tutta la sua forza, gra-zie a una inter-pre-ta-zione per-so-nale che la facesse diven-tare un inno anche per chi ancora non la cono-sce. Ho chie-sto a Dawn McCa-rhy, che è una stretta col-la-bo-ra-trice di Will Old-ham, di can-tarla, e lei lo ha fatto con incre-di-bile inten-sità. Abbiamo usato due fram-menti di dif-fe-renti melo-die della musica ebraica romana per sot-to-li-neare la bel-lezza del testo. **L’album è stato pub-bli-cato dall’etichetta Tza-dik di John Zorn. Cosa pensa il musi-ci-sta della tua opera?** John era entu-sia-sta e ha subito abbrac-ciato il pro-getto. Lui ha un grande inte-resse per generi musi-cali molto dif-fe-renti e si è sen-tito coin-volto nel pro-getto, anche per-ché è molto inte-res-sato alla let-te-ra-tura e l’idea di un disco che avesse in se fram-menti delle poe-sie di Paso-lini e Gatto lo ha affascinato.

LA Stampa – 13.12.13

Tornano a casa le armi del partigiano Johnny – Roberto Fiori

ALBA - «Le aveva sempre pensate, le colline, come il naturale teatro del suo amore, e gli era invece toccato di farci l’ultima cosa immaginabile, la guerra». Il celebre passo da Una questione privata di Beppe Fenoglio, da oggi ha una chiave di lettura in più. Una chiave concreta, come lo sono le armi che furono del partigiano e scrittore albeso, ma anche simbolicamente di Johnny e di Milton, i protagonisti dei suoi romanzi resistenziali. La figlia Margherita Fenoglio le ha ritrovate tre mesi fa, avvolte in una coperta e nascoste al fondo di un vecchio armadio, nella camera da letto della madre Luciana Bombardi, morta nel 2012. Si tratta di una carabina M1 calibro 30, fabbricata dalla Underwood, e una pistola Colt 45 automatica, infilata in un cinturone verde di provenienza inglese. Le ultime imbracciate dal partigiano Fenoglio nei mesi della primavera 1945 in cui svolse il compito di ufficiale di collegamento con la missione inglese paracadutata sulle Langhe e poi trasferitasi nel Monferrato. Le stesse descritte nel settimo capitolo di Una questione privata, quando i partigiani garibaldini parlano con invidia delle armi in dotazione al badogliano Milton. Dopo aver denunciato il ritrovamento e fatto disinnescare la carabina e la Colt, Margherita Fenoglio domani le mostrerà per la prima volta consegnandole alla città di Alba, che le esporrà in una sala del Centro Studi dedicato allo scrittore. Una sorta di ritorno a casa, perché è proprio in quelle stanze che Fenoglio le custodì, di ritorno dalla guerra, e che compose la maggior parte delle sue opere. Ma soprattutto un cimelio che, con la sua fredda concretezza, proporrà un suggestivo rimando tra biografia e letteratura: «Sempre sulle lapidi, a me basterà il mio nome, le due date che sole contano, e la qualifica di scrittore e partigiano. Mi pare d’aver fatto meglio questo che quello» scriveva Fenoglio nel Diario, pochi giorni prima di morire il 18 febbraio di cinquant’anni fa. «Quando ho ritrovato le due armi - confessa Margherita Fenoglio -, il primo istinto è stato quello di cercare un contatto e provare il cinturone di mio padre: l’ho infilato e poi per due ore non ho smesso di piangere. Questa carabina e questa pistola suscitano sentimenti contrastanti. Da una parte affascinano, perché sono l’anello di congiunzione tra il partigiano e lo scrittore. Dall’altra intimoriscono come un severo monito: la loro esposizione servirà a ricordarci che “l’ultima cosa immaginabile” è proprio la guerra».

Mike Tyson, che follia prendere a cazzotti la fortuna – Paolo Brusorio

Stare dalla parte di Mike Tyson non è difficile, è impossibile. Non è una vita, la sua, di quelle belle e dannate. No, è una vita tossica e intossicata, il seme della violenza innaffiato fin da quando era bambino, un rosario di furti, scassi e violenze, tutta roba difficile da digerire. Impossibile da dimenticare. Tatuaggi che non si possono neanche scolorire. Anche se quando sali sul ring ti senti il più forte del mondo, un dio reso imbattibile dai pugni, un dio che si può solo adulare e mai pregare. Al limite, temere. Tyson il picchiatore, Tyson lo stupratore, Tyson il ciarlatano, smunta fotocopia di quello che fu, il peso massimo più forte della sua epoca quando il pugilato ancora sfamava gli affamati, la vera miniera di uno sport finito all’angolo. Come i pugili suonati che sul ring hanno costruito e poi smontato la propria vita. True è la biografia di Iron Mike, scorre veloce come un romanzo ma non lo è. Scordatevi Open. Agassi ti conduceva dal campo da tennis alla sua testa senza soluzione di continuità. Tyson è respingente, è una vita che nasce estrema a Brooklyn e continua sempre più border line tra la feccia del mondo e il colore dei soldi. E spesso sono la stessa cosa. I piccioni che lo stregano da ragazzino e che non lo abbandoneranno mai assomigliano alla sua vita: volata via senza un perché. Tyson si è fatto male da solo, più di quanto ne abbiano fatto agli altri i suoi terrificanti pugni. La droga in carcere, l’alcol, le donne usate e gettate nella spazzatura dei ricordi: c’è tutto in True. Verità. La sua. «Il mio nome è Mike Tyson e sono un pugile professionista. Dite no alla droga». Balle spaziali, effimero tentativo di vendere un’immagine cui davvero in pochi hanno creduto, franata sotto stracchi uppercut tirati in memoria del tempo che fu e cancellata da un processo senza appello per quel ragazzo che iniziò a fare a cazzotti a Elmwood. True non ti vuol

portare dalla sua parte come invece vorrebbe Tyson in questa seduta di autocoscienza lunga 635 pagine. È impossibile stare con il demonio, al massimo puoi farci a pugni e sperare nella clemenza dei giudici.

L'arte del Natale – Ludovica Sanfelice

Tra arte e tradizione, opere sacre e presepi d'autore invadono le piazze e gli spazi espositivi delle città italiane per accompagnare i visitatori di ogni età verso il Natale. Da Nord a Sud tante le iniziative che abbracciano il clima festivo, a partire da Torino che, nell'ambito dell'annuale manifestazione "Un Natale con i fiocchi", ospita nella Torre Testori di Palazzo Madama la "Sacra Famiglia con San Giuseppe Imberbe", olio su tavola di Raffaello Sanzio conservato nella collezione dell'Ermitage; e, nella Pinacoteca dell'Accademia Albertina, accoglie la mostra "Presepi Napoletani". Appuntamenti che si inseriscono in un programma vario che si estende anche negli spazi collettivi della città con l'allestimento in piazza Carlo Felice di un suggestivo presepe di Emanuele Luzzati o con l'apertura quotidiana (ogni sera alle 18:00) della finestrella del grande calendario dell'Avvento sistemato in Piazza San Carlo. A Milano, il Museo Ambrosiano, oltre ad accogliere nel suo chiostro una Mostra Mercato di Natale nel weekend del 13-14 dicembre, consentirà la visita alle collezioni permanenti del Museo e alla "Natività con Angeli", opera in terracotta della fine del XVI secolo appena restaurata. Scendendo lungo lo stivale si può fare tappa a Bologna dove, nell'altare di San Girolamo presso il Santuario di Santa Maria della Vita, sarà esposto il Presepio del Settecento Bolognese di Giacomo De Maria. Un gruppo composto da pezzi di epoche e mani diverse, tutti realizzati secondo la tradizione locale che impiega la creta e dona alle figure una vivace policromia. A Roma, il Museo delle arti e delle tradizioni popolari (MAT) pesca dalla propria collezione il monumentale "Presepe del Re", che si avvale di un patrimonio di circa mille pastori napoletani settecenteschi. L'allestimento, che inaugurerà il 20 dicembre, è a cura del Maestro preseparo Nicola Maciariello. Ancora più a Sud, raggiungendo la Sala del Presepe all'interno della Reggia di Caserta, non si può lasciarsi sfuggire l'occasione di ammirare una delle rappresentazioni della Natività più canoniche che la tradizione partenopea possa vantare. Ultima tappa: il MUSMA di Matera che rinnova il consueto appuntamento con il Natale d'autore ospitando due presepi - uno firmato dall'artista napoletano Lucio Del Pezzo, protagonista di una mostra che inaugurerà il 17 dicembre, che proporrà una versione della Natività stilizzata, e il secondo realizzato nel 1960 in ceramica smaltata da Maria Lai - oltre ad una serie di alberi interpretati da artisti di diversa formazione e dislocati nei cortili, negli ipogei e nelle sale che compongono il percorso espositivo.

L'evoluzione del Museo Nazionale del Cinema

"E' il più ambizioso progetto di rinnovamento dalla sua apertura. Un work in progress che ha preso il via oltre un anno fa e ci vedrà impegnati per altri due almeno, con l'intento di rendere la visita del Museo un'esperienza ancora più ricca, appagante e indimenticabile. I nuovi contenuti e l'utilizzo intelligente delle tecnologie digitali generano inedite possibilità al servizio della conoscenza e di ogni tipo di pubblico". Con queste parole, il direttore Alberto Barbera, ha presentato il progetto di restyling digitale che interesserà il Museo Nazionale del Cinema di Torino a sette anni di distanza dagli ultimi interventi realizzati in occasione delle Olimpiadi Invernali del 2006. Tra gli obiettivi di un lavoro a tappe che si svilupperà concentrandosi su un'area alla volta c'è il miglioramento e l'innovazione dell'esperienza di visita per il pubblico di tutte le categorie, con particolare riguardo per le persone con disabilità. La prima fase del profondo riallestimento tecnologico che investe l'intero piano dedicato all'Archeologia del Cinema (livello +5), e che è stata avviata questo autunno per concludersi nel mese di aprile, provvederà all'installazione di sessanta metri lineari di teche in vetro capaci di esporre 700 opere e alla parziale o totale riorganizzazione delle attuali otto sale tematiche. Tutti i livelli della Mole Antonelliana avranno accesso ad una rete WiFi aperta e gratuita, verranno introdotte postazioni interattive, e verranno creati 250 Tag che saranno disposti lungo il percorso espositivo e rimanderanno alla visualizzazione di contributi aggiuntivi accessibili attraverso smartphone personali o iPad offerti in dotazione dal Museo. Tra gli approfondimenti che verranno messi a disposizione dei visitatori 2.0 figurano contributi inediti come i provini di Marilyn Monroe o l'inaugurazione del Roxy Theatre con Gloria Swanson, anno 1927.

Il cervello si addormenta a "tappe", la memoria cede per prima

ROMA - Il sonno? Un fenomeno che si verifica con tempi diversi nelle differenti strutture cerebrali. A conferma di questo c'è uno studio italiano, condotto dai ricercatori dell'Ospedale Niguarda e del dipartimento di Scienze Biomediche e Cliniche Luigi Sacco, insieme al dipartimento di Psicologia dell'Università dell'Aquila e di Roma, pubblicato sulla rivista Neuroimage. La ricerca ha registrato i segni elettrofisiologici dell'addormentamento nell'ippocampo, struttura cruciale per la conservazione delle memorie nel nostro cervello, dimostrando che questo entra in uno stato di sonno prima della corteccia cerebrale (area che presiede ad alcune delle più importanti attività fra cui le funzioni cognitive, sensoriali, motorie e di linguaggio). In alcuni casi, l'ippocampo presenta questo precoce processo di addormentamento fino a 23 minuti prima delle aree corticali, con un intervallo medio di scarto pari a 11 minuti. «Tutto è iniziato alcuni anni fa - spiega Lino Nobili, specialista del Centro di Medicina del Sonno di Niguarda e coordinatore della ricerca - quando abbiamo iniziato lo studio sistematico dell'addormentamento nelle diverse strutture cerebrali, sfruttando una possibilità unica offerta alla ricerca scientifica: l'impianto, per ragioni diagnostiche, di elettrodi in profondità nel cervello di persone affette da epilessie resistenti al trattamento farmacologico e sottoposti ad indagini pre-chirurgiche». L'idea di base era che le diverse aree cerebrali non si addormentassero e si svegliassero tutte allo stesso tempo. «Il mantenimento di uno stato di attivazione, tipico di un individuo sveglio, in determinate aree cerebrali durante la fase iniziale del sonno - prosegue - avrebbe spiegato tutta una serie di fenomeni comunemente sperimentati come ad esempio le allucinazioni ipnagogiche, ovvero degli stati sensoriali illusori, come una visione o una percezione uditiva o tattile, che alcune persone riferiscono prima di addormentarsi». Lo spegnimento anticipato della "centralina della memoria" (ippocampo) potrebbe, inoltre, spiegare il fenomeno descritto da alcuni studi di laboratorio, e

sperimentato direttamente da molti di noi, ovvero l'amnesia degli ultimi contenuti appresi prima di addormentarsi. «Ecco perché spesso capita di dover rileggere l'ultima pagina del libro già letto, ma che non ci si ricorda dalla sera prima», sottolinea lo specialista. La scoperta permette, inoltre, di comprendere anche particolari aspetti relativi ad alcuni disturbi del sonno, come ad esempio la cosiddetta insonnia da mispercezione o insonnia paradossale. Si tratta di un disturbo in cui il paziente, che lamenta insonnia, presenta all'esame diagnostico polisonnografico un profilo del sonno apparentemente normale. «I nostri studi - conclude Nobili - suggeriscono che il disturbo potrebbe essere conseguente a una dissociazione marcata tra i tempi di addormentamento di diverse aree cerebrali. Questi risultati sono in linea con altre precedenti ricerche portate avanti dal nostro team, che hanno confermato la coesistenza dello stato di veglia e di sonno nelle diverse aree del cervello. L'avanzamento delle conoscenze in questo campo potrebbe contribuire alla comprensione dei meccanismi biologici alla base di diversi disturbi dissociativi del sonno e non, come per esempio il sonnambulismo».

Individuato un secondo codice del Dna

Dalla sua scoperta negli anni '60 gli scienziati hanno creduto che il Dna fosse "solo" il codice delle "istruzioni" necessarie alle cellule per produrre le proteine. Ma ora è stato scoperto un secondo codice all'interno del Dna. È quanto riferisce la rivista Science sottolineando che la novità potrebbe avere grandi implicazioni nell'uso del genoma dei malati per fare diagnosi. Il nuovo codice è "scritto" proprio sopra quello conosciuto e decodificato ma piuttosto che occuparsi delle proteine, quest'ultimo fornisce alle cellule le istruzioni per controllare i geni. Questa scoperta significa che i cambiamenti o le mutazioni del Dna legate all'avanzare dell'età o in risposta a virus possono avere un maggiore impatto di quanto inizialmente pensato. «Per oltre 40 anni abbiamo creduto che i cambiamenti del Dna influenzassero solo la "produzione" di proteine ma ora sappiamo che questo assunto di base riguardava solo metà del quadro», ha detto il professore John Stamatoyannopoulos della University of Washington, secondo il quale, «molte alterazioni del Dna potrebbero causare malattie alterando il programma di controllo dei geni». Gli scienziati sanno da tempo che il codice genetico usa un alfabeto di 64 lettere chiamate "codoni". Ora si è capito che ce ne sono altri che danno una doppia istruzione: una per la sequenza delle proteine l'altra al controllo dei geni. Queste ultime istruzioni «sembrano avere la funzione di stabilizzare certe qualità positive delle proteine e la loro stessa struttura». La scoperta è frutto del programma internazionale "Encyclopedia of Dna Elements Project" (ENCODE) finanziato dallo statunitense "US National Human Genome Research Institute".

Donna e giovane: ecco l'identikit di chi è più a rischio di avere e morire per un attacco di cuore

È donna, ed è giovane, la vittima ideale di un attacco di cuore. E sempre lei è anche quella più a rischio di morte entro i primi 30 giorni dall'evento, rispetto agli uomini. Ecco quanto emerso da uno studio revisionale canadese pubblicato sulla versione online della rivista Journal of Women's Health in cui si è scoperto che le giovani donne al di sotto dei 55 anni hanno maggiori probabilità di essere ricoverate a causa di un infarto miocardico acuto (AMI o IMA) e come questo possa avere gravi e letali conseguenze. Anche se in realtà i tassi complessivi di ospedalizzazione per l'infarto miocardico acuto pare siano in generale diminuiti nell'ultimo decennio, sia per le donne che per gli uomini, per quanto riguarda le giovani donne vi sarebbe stato un aumento: nella fattispecie il tasso di infarto miocardico acuto è aumentato 1,7% all'anno. Inoltre, il tasso di mortalità a 30 giorni è più elevato per le giovani donne rispetto ai giovani uomini; tasso che è persistito per tutto il periodo di studio. Lo studio, condotto dalla dott.ssa Mona Izadnegahdar e colleghi dell'University of British Columbia e del Providence Health Care Research Institute (Vancouver), suggerisce come sia necessario porre una maggiore attenzione ai fattori di rischio per le donne giovani, cosa che può non essere stata presa adeguatamente in considerazione proprio per via dell'età. «Questi risultati evidenziano la necessità di attuare strategie più aggressive per ridurre l'incidenza dell'IMA e migliorare i risultati dopo l'evento nelle donne più giovani», ha commentato la dott.ssa Susan G. Kornstein, Caporedattore Editor del Journal of Women's Health, direttore esecutivo del Virginia Commonwealth University Institute for Women's Health e Presidente dell'Academy of Women's Health.

Il caffè è più buono se pensi sia eco-friendly, anche se non lo è

Qual è il caffè più buono tra i due che andremo ad assaggiare? Quello "normale" o quello Bio, eco-friendly? Ma quello eco-friendly, come no? Su questo concetto sono tutti d'accordo o, per lo meno, i partecipanti a uno studio e che hanno bevuto in due tempi lo stesso identico caffè, credendo però che uno dei due fosse eco-friendly. Potenza della suggestione. Spesso infatti ci facciamo influenzare dall'idea che abbiamo di un qualcosa e non dalle sue reali caratteristiche: che si tratti di un prodotto, un servizio o di una persona. E questo è proprio quello che hanno dimostrato i ricercatori dell'Università di Gävle (Svezia) e l'Università di Chicago (Usa), i quali hanno voluto indagare su quanto un'etichetta possa influenzare le scelte dei consumatori. A quanto pare l'etichetta ci fa, eccome. Ed è probabile che i responsabili del marketing aziendale lo sappiano bene, tanto che, per esempio, il mercato dell'Equo e Solidale e del Biologico è letteralmente esploso negli ultimi anni, diventando in alcuni casi un vero e proprio business. E quando c'è di mezzo il business c'è da domandarsi quanto ci si può fidare delle "etichette" e, infine, di noi stessi. Per quel che riguarda quest'ultimo dubbio, forse è meglio andarci cauti, visto che è proprio facendo credere una cosa per un'altra che la maggioranza dei partecipanti a uno studio hanno preso una bella cantonata. Nello studio in questione, il dott. Patrik Sörqvist e colleghi hanno reclutato 44 soggetti ambo sessi con un'età media di circa 28 anni, che sono stati invitati a bere due tazze di caffè che contenevano lo stesso caffè. Solo che di una delle due era stato detto loro contenere un caffè eco-friendly. Dopo aver bevuto, i partecipanti dovevano dare un giudizio sulla qualità e il sapore percepiti. I risultati dello studio, pubblicato su PLoS ONE, riportano che la maggioranza dei partecipanti ha detto di

preferire il caffè eco-friendly, rispetto all'altro "normale", e che per questo sarebbero anche disposti a pagare di più – mostrando che un'etichettatura "morale" può avere un accendente sulle scelte dei consumatori. Ecco dunque dimostrato come spesso possiamo farci influenzare nelle scelte dall'immagine di un prodotto, che non è detto corrisponda alla realtà. Ma, anche in questo caso, c'è una possibilità di salvezza: il senno di poi. Difatti, anche se alcuni dei consumatori più motivati nella sostenibilità hanno detto che sarebbero disposti a pagare di più per un caffè eco-friendly, facendo in seguito mente locale e forse anche due conti con il proprio bilancio economico mensile, hanno poi dichiarato che preferivano l'alternativa non etichettata.

Repubblica – 13.12.13

Addio a Luciana Sica, raccontò la psicanalisi – Simonetta Fiori

È morta questa notte la nostra collega Luciana Sica, conosciuta dai lettori di Repubblica soprattutto per i suoi articoli sulla psicoanalisi. Avrebbe compiuto sessant'anni il prossimo 16 gennaio. Se n'è andata come aveva vissuto, intensissima, vitale, imprevedibile. Solo tre mesi fa la scoperta di un nodulo ingrossato, poi la Tac e il disastro. "Vedrai, non è niente", era lei a incoraggiare chi le stava intorno. Una leonessa, così la chiamavamo in redazione. Bella, lunghe gambe slanciate, temperamento di ferro. Fino alla fine non ha smesso di progettare incontri conviviali e week-end in campagna. Era approdata nelle pagine culturali oltre vent'anni fa, dopo una non breve esperienza a Paese Sera come cronista parlamentare e un passaggio alla Nuova Sardegna. A Repubblica l'incontro con la psicoanalisi, che era una sua passione privata, mai però sino a quel momento tradotta in passione professionale. Un lungo colloquio con i classici e con le più rilevanti personalità del mondo psicoanalitico internazionale, che l'avrebbe condotta a riconoscimenti prestigiosi come il premio Musatti. Le sue cronache sul destino della disciplina - e sull'animato dibattito che immancabilmente ne scaturisce - erano sempre puntuali e dettagliate, "fin troppo dettagliate" si lamentava chi avrebbe preferito il silenzio dei media. Si trattava di un genere poco praticato dai quotidiani. E talvolta Luciana non si fermava alla cronaca, ma diventava suscitatrice di discussione, come quando pubblicò sul giornale un "Manifesto in difesa della psicoanalisi" che avrebbe dato vita "a una nuova primavera", poi sfociata nel recente volume einaudiano *Salvate il dottor Freud*. Ma la sensibilità verso quella che rimane una straordinaria avventura della mente non era la sua sola qualità. Curiosa e determinata, si era messa a studiare lo spagnolo per poi scoprire l'America Latina e i suoi cantori in prosa e in versi. E poi l'amore per Cuba, che ancora reca una traccia sulla parete di fianco alla scrivania, un Che Guevara sorridente in mezzo alle altre sue icone tra psicoanalisi e cinema. Tra i tantissimi articoli scritti in questi anni, ce n'è uno in particolare che segna la sua maturità professionale. Una riflessione sulla sofferenza e sulla malattia, mandata al giornale due settimane fa. Il pretesto era il nuovo libro di Eugenio Borgna, studioso che lei amava molto, *La dignità ferita*, che per quelle strane coincidenze della vita sembrava scritto per lei, già consapevole del tumore avanzato. Ma la sua bravura le ha impedito di "sbrodolare", attingendo con sobrietà alla verità ultima delle cose. Aveva toccato con mano la lezione di Rilke, "il dolore riconduce nella interiorità la exteriorità della nostra esperienza del mondo". E di questa ritrovata interiorità non mancava di dar prova a chi le stava vicino, il figlio Michele, la sorella Daniela, l'amica Giovanna che la notte scorsa non le ha mai lasciato la mano. E i tantissimi amici che le hanno voluto bene, anche tra i più giovani in redazione. Ciao Lu, riposa in pace.

Fotografia, l'Assenza: le foto dei lettori

Creto primo test per mal di montagna acuto

STANBUL - Un gruppo di scienziati italo-francesi ha sviluppato il primo test per predire e identificare il cosiddetto mal di montagna acuto. Si tratta di un malessere che si verifica quando si sale a quote elevate, di solito superiori ai 2.500 metri, e si comincia ad accusare ipossia, una ridotta quantità di ossigeno a sangue e tessuti. La risposta all'ipossia è molto diversa a seconda degli individui e alcuni possono mostrare sintomi severi e anche arrivare a edema polmonare e cerebrale. I ricercatori dell'Università degli studi di Firenze hanno ipotizzato che il cattivo adattamento cardiovascolare all'ipossia fosse il principale responsabile per i sintomi del mal di montagna e hanno sviluppato un test per predire la possibile futura comparsa dei sintomi. Il test si effettua misurando la saturazione di ossigeno e, tramite ultrasuoni, l'escursione sistolica della tricuspide piano anulare (Tapse), anche se è necessario eseguire il test, che ha una sensibilità del 92 per cento, rimanendo per quattro ore a grande altitudine. Lo studio è stato presentato durante il meeting annuale EuroEcho-Imaging 2013 della European Association of Cardiovascular Imaging di Istanbul.

Stamina, sit-in a Roma di malati Sla: "Lasciateci accedere a trattamento"

ROMA - Un gruppo di malati di Sla ha bloccato il traffico oggi pomeriggio nella centralissima via del Corso a Roma per chiedere l'accesso al trattamento previsto dal metodo Stamina. La manifestazione è durata poco più di un'ora. Poi i malati hanno interrotto il sit-in dopo aver avuto assicurazione che saranno ricevuti da una delegazione della Presidenza del Consiglio. Come nelle precedenti occasioni, la loro richiesta è quella di potere accedere al metodo Stamina. Fra loro ci sono i fratelli Marco e Sandro Biviano, affetti da distrofia muscolare, che da luglio presidiano piazza di Montecitorio. "Nessuno è immune dalle malattie neurodegenerative. Un sì potrebbe salvare anche la tua vita" si legge sullo striscione tenuto dai due giovani. Nel momento del blocco della via dello shopping natalizio, i manifestanti hanno chiesto agli automobilisti di scendere dalle macchine e di portare il proprio sostegno alla loro protesta. Molti avevano magliette con scritto: "Non ho più voglia di morire". L'incontro annunciato ha portato i suoi frutti: "Siamo stati ricevuti dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Elisa Grande, e dal prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro - ha detto al termine Roberto Meloni, uno dei malati - e ci hanno assicurato che nel prossimo Consiglio dei ministri, in

programma per martedì, sarà inserita anche la discussione sulle cure compassionevoli". Ieri il tribunale di Pesaro ha accolto l'istanza di un bambino di tre anni di Fano affetto dal morbo di Krabbe, al quale l'ospedale di Brescia ha bloccato le cure con il metodo Stamina. Dopo il decreto del collegio giudicante, il nosocomio bresciano dovrà riprendere il secondo ciclo di somministrazioni, che si erano fermate a cinque tra marzo e ottobre, ed è stato condannato anche a pagare i danni per 5 mila euro. Il giorno prima una sentenza simile era stata emessa dal tribunale dell'Aquila. Ieri il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha rilanciato l'invito a Davide Vannoni, presidente di Stamina Foundation. "Io non posso, perché il ministero è vincolato, ma credo che sarebbe opportuno da parte di Stamina rendere pubblico il metodo". Il ministero sta lavorando alla nomina di una nuova commissione di esperti che dovrà valutare l'opportunità di avviare la sperimentazione sul metodo Vannoni dopo che il Tar del Lazio ha sospeso il decreto di nomina del primo comitato scientifico.

l'Unità – 13.12.13

Lavorare inquina – Pietro Greco

Primo dato. Il tasso di inquinamento negli ambienti chiusi (o, almeno, in quegli speciali ambienti chiusi che sono gli uffici) è in genere superiore a quello degli ambienti aperti. L'aria che si respira negli edifici dove lavoriamo è quasi sempre di qualità peggiore persino a quella che respiriamo in città, mentre percorriamo le strade per arrivarci. Secondo dato. La concentrazione negli uffici d'Europa di alcune sostanze tossiche come la formaldeide, il benzene e i terpeni superiori è maggiore ai livelli di soglia (anche se, in genere, inferiore ai livelli di rischio accertato). Terzo dato. È possibile abbattere questi inquinanti. Sia intervenendo sugli arredi e i sistemi di climatizzazione, sia magari prevedendo la presenza di qualche pianta. I vegetali, infatti, hanno la capacità di assorbire molti degli inquinanti. Sono questi, in buona sostanza, i risultati principali dell'indagine Officeair Project sulla riduzione degli effetti di salute dovuti all'esposizione combinata agli inquinanti aerei negli uffici moderni, presentati ieri al Cnr di Roma da Rosanna Mabilia, responsabile dei rapporti istituzionali del Dipartimento di Scienze Bio-Agroalimentari (DiSba). Si tratta di un'indagine a scala europea, che ha misurato la presenza di oltre 30 sostanze inquinanti presenti in circa 200 edifici moderni adibiti a ufficio in otto diversi paesi. Gli edifici sono stati scelti in modo da rappresentare diverse condizioni geografiche e meteorologiche. Tutte le analisi chimiche, all'incirca un migliaio, sono state realizzate nei laboratori italiani del Cnr, per assicurare una sufficiente omogeneità. L'indagine, come ha spiegato Rosanna Mabilia, è importante. Perché, se è vero che non tutto l'inquinamento negli spazi chiusi (indoor) non può essere tutto riferito agli uffici. Ce n'è, per esempio, anche nelle nostre case. È anche vero che negli uffici un numero crescente di persone lavora e, dunque, passa una parte consistente della sua vita. L'indagine ha riguardato soprattutto gli uffici moderni, quelli «open space», senza pareti, con attrezzature e impianti di condizionamento moderni. Praticamente gli stessi in tutti i paesi. L'analisi ha consentito di individuare le nuove fonti di inquinamento relative proprio a questi uffici. Tre, come abbiamo detto, sono i principali inquinanti: la formaldeide, il benzene e altre sostanze che appartengono alla famiglia dei terpeni. La formaldeide è un composto chimico molto diffuso. Lo troviamo nelle plastiche così come nei collanti utilizzati per tenere insieme il legno o, ancora, nei pannelli fonoassorbenti e nelle leggeri pareti divisorie degli uffici «open space». E poiché è anche un composto molto volatile, ecco che è facile trovarlo anche nell'aria che respiriamo negli ambienti chiusi. Il progetto Index sostiene che la concentrazione in aria di formaldeide non dovrebbe mai superare i 100 microgrammi per metro cubo. L'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms) considera questo valore il limite di esposizione massimo oltre il quale diventa molto concreti sia gli effetti cancerogeni che l'irritazione sensoriale. Ebbene, la concentrazione media trovata nei 200 uffici europei varia tra circa 10 (in inverno) e circa 20 (in estate) microgrammi. Al di sotto della soglia critica, ma al di sopra della soglia di sensibilità. Non c'è da preoccuparsi, ma c'è da stare attenti. E da lavorare per abbattere queste concentrazioni. Negli uffici italiani la media sono sostanzialmente in linea con quelle europee. Il picco massimo (quasi 35 microgrammi per metro cubo) si registra d'estate in Estonia. Un altro inquinante molto presente negli uffici moderni d'Europa è il benzene. Una sostanza, manco a dirlo, volatile, presente in quasi tutti i prodotti di tutta l'industria chimica. Il benzene è un noto cancerogeno. Secondo la legge italiana e secondo alcune agenzie internazionali, in un ambiente sicuro la concentrazione di benzene non dovrebbe superare i 5 microgrammi per metro cubo. Ma, essendo una gente genotossico (insomma provoca mutazioni nel Dna ed è cancerogeno) non esiste una soglia sotto la quale siamo completamente al sicuro. Meno ce n'è, meglio è. Ebbene, negli uffici europei è stata riscontrata una presenza media di benzene compresa tra 1,5 (d'estate) e 2,2 (d'inverno) microgrammi per metro cubo. In Italia la concentrazione è risultata un po' inferiore: 0,8 microgrammi per metro cubo d'estate e 2 microgrammi d'inverno. I picchi massimi nelle due stagioni sono stati registrati negli uffici della Grecia: 3 microgrammi per metro cubo in estate e oltre 4 d'inverno. Appena sotto la soglia considerata critica. I terpeni sono sostanze composte diverse unità isopreniche. E l'isoprene è un sospetto cancerogeno. Un terpene è, per esempio, il limonene. Non stiamo a darne la struttura chimica. Diciamo solo che è un composto presente negli uffici italiani più che nella media degli uffici europei: in inverno raggiunge i 25 microgrammi per metro cubo. Solo negli uffici ungheresi ce n'è di più. Va detto però che la soglia critica è posta intorno ai 200 microgrammi per metro cubo. Un inquinante non organico è il biossido d'azoto. Nella media europea così come in quella italiana è presente in ragione di 10 microgrammi per metro cubo d'estate e 5 d'inverno. Il progetto Index sostiene che, per essere in condizioni di sicurezza, la concentrazione di biossido d'azoto non dovrebbe superare la soglia dei 200 microgrammi per metro cubo per più di un'ora. Cosa ci dicono tutti questi dati (e altri ancora)? Che i nostri uffici, le nostre case, sono ancora ambienti parzialmente sconosciuti. Anche dopo quest'indagine, che squarcia un velo (un altro velo), non sappiamo tutto sull'inquinamento indoor e sui suoi effetti. Ci dicono anche che le fonti di rischio sono cambiate. Se prima il rischio maggiore derivava dal fumo passivo, ora le fonti – forse meno aggressive – sono altre. C'è stata un'evoluzione del rischio. Sappiamo, inoltre, che la presenza di sostanze inquinanti non raggiunge quasi mai la criticità. Non ci deve essere quindi allarme acuto. Ma preoccupazione sì. Perché non sappiamo ancora quali sono gli effetti sanitari dovuti

alla combinazione dei vari inquinanti aerei di natura chimica. Né sappiamo per bene quali e quanti sono le fonti di rischio di natura biologica. Ma la cosa che più importante che abbiamo appreso, è che questa condizione può essere migliorata. Con attrezzature e sistemi di climatizzazione che liberano meno formaldeide, benzene o terpeni. E con qualche pianta in più.

Europa – 13.12.13

Il tesoro di Napoli a Roma fino a febbraio – Alessandra Bernocco

Sembra quasi che i due candelabri d'argento di quattrocento chili ciascuno, per tre metri e trenta di altezza firmati da Filippo Del Giudice, siano lì per proteggerla. A destra e a sinistra, arretrati di un metro, sorvegliano il massimo capolavoro della gioielleria italiana. La mitra di San Gennaro, diciotto chili di argento dorato per quarantacinque centimetri tempestati di 3964 pietre preziose così distribuite: 3326 diamanti, 164 rubini provenienti dallo Sri Lanka, 198 smeraldi portati a Napoli dagli spagnoli e originari delle miniere peruviane estinte nel 1100 d.C. Datata 1713 la mitra, opera di Matteo Treglia che per rispetto delle maestranze appose la dicitura curavit e non fecit, è il pezzo cardine della mostra Il tesoro di Napoli presso la Fondazione Roma Museo a palazzo Sciarra presieduta da Emanuele Emanuele, che raccoglie novanta dei 21.610 pezzi che in sette secoli di donazioni da parte di papi, imperatori, ex voto popolari, sono andati a costituire il tesoro di San Gennaro, dal valore storico superiore a quello dei gioielli della Corona d'Inghilterra e dello Zar di Russia. Un tesoro che non ha mai subito spoliazioni, custodito nella cappella dedicata al santo all'interno del Duomo, costruita dai napoletani in ottemperanza a un voto fatto a seguito di un'epidemia di peste che colpì la città tra il 1526 e il 1529 e amministrata da un'istituzione laica designata in rappresentanza della cittadinanza, la Deputazione, di cui oggi è rappresentante don Riccardo Carafa duca d'Andria. Quella della mostra romana, allestita fino al 16 febbraio 2014, è un'opportunità di straordinaria importanza che vede per la prima volta nella storia le opere più rappresentative del Tesoro uscire dalle mura di Napoli. Documenti originali, dipinti, disegni, arredi sacri e capolavori di oreficeria in un'esposizione curata da Paolo Jorio, direttore del Museo di Napoli e da Ciro Paolillo, esperto di gemmologia e docente di Storia, economia e produzione della gioielleria presso la Sapienza di Roma, sono già stati ammirati da circa 30 mila visitatori, con una media dunque di circa settecento al giorno. Un riscontro atteso, considerato non solo che il patrono di Napoli è il santo più venerato nel mondo, con circa venticinque milioni di devoti, ma soprattutto perché la mostra, così come è stata presentata, è occasione unica di studio e approfondimento anche per cultori e addetti ai lavori. L'immediato precedente infatti è la "scoperta" e successiva valutazione di opere dell'archivio della Deputazione contenute nel caveau del Banco di Napoli, ad opera di un team di esperti guidati da Ciro Paolillo: opere che non sarebbero mai state esposte al pubblico e che ora fanno parte del museo permanente di Napoli, nel palazzo del Domenichino di proprietà del duca Carafa. Alcune di queste sono ora esposte nella mostra romana, che si snoda attraverso tre grandi stanze, un lungo corridoio a L e il caveau in cui è esposta la mitra, dov'è riprodotto il pavimento della cappella napoletana, distinto in quanto zona laica da quello del Duomo in cui è collocata. Difficile indicare un'opera di elezione ma le statue argentee che si stagliano all'inizio e alla fine del corridoio colpiscono per imponenza e precisione: sono Tobio e l'angelo (San Raffaele) dei fratelli Del Giudice, prodotta su calco di Sanmartino (l'autore del Cristo velato), e San Michele Arcangelo, rappresentato nel momento in cui cattura il demone, ad opera dell'argentiere Giovan Domenico Vinaccia e dello scultore Lorenzo Vaccaro. Nella stanza attigua al caveau invece si può ammirare un'opera frutto dell'assemblamento di donazioni diverse che attestano della devozione dei regnanti europei nel corso dei secoli. È la Gemma di San Gennaro, una collana realizzata secondo i canoni spagnoli, con molte pietre montate con la cuspide in alto per ottenere un effetto di tridimensionalità. Firmata Michele Dato 1679, registra tributi fino al 1933. Tra questi la croce verde regalata da un Bonaparte, formata da smeraldi senza inclusioni, una spilla di brillanti e rubini donata da Carlo I, un enorme smeraldo centrale regalato dalla famiglia Izzo che attesta la medesima provenienza di quelli della mitra benché non sia coevo. Ma uno sguardo più attento vedrà che oltre alle pietre preziose ci sono anche due modesti orecchini di perle e un anellino che portano con sé un commovente retroscena: si tramanda infatti che la regina Maria José, in visita a Napoli ma priva di doni per il patrono, si sia sentita obbligata di offrire il suo piccolo anello con diamante dopo che seppe dei due orecchini donati da una popolana. Insomma una mostra che porta il carico della grande storia, che mentre testimonia dell'evoluzione di una classe politica sempre più forte come divenne nel tempo quella degli orefici, intreccia leggende e racconti depositati nei secoli, miracoli e prodigi operati dal santo, ma anche piccole vicende private del popolo, con i suoi ex voto e le sue meste richieste di aiuto.